

L.U.T.
Centro Studi Teosofici H.P. Blavatsky



NATIVITAS
1ª parte

Via Isonzo 33 – 10141 Torino
centrohpb@prometheos.com - www.prometheos.com/LUT

In copertina: *Soli Invicto Deo Atimetus Augg. NN. Ser. Act.*

Praediorum Romanianorum

Mitra. Sol Invictus. Musei Vaticani.

“NATIVITAS” (I Parte)

[**La Nascita.** “**Nativitas**” in latino, letteralmente significa “nascita”. Nel nostro caso, ovviamente, si riferisce alla **nascita mistica** del Divino **Salvatore**, ma non solo di quello cristiano, il Cristo, ma di Quello di tutte le tradizioni religiose: Krishna, Horus, Mitra, etc., etc.] Ad esempio nella (Bhavagadgītā, Canto IV, vs. 9) Krishna dice di sé ad Arjuna:

*Chi conosce la Mia divina nascita
e la Mia divina attività
quali esse veramente sono [tattvatah],
abbandonato il corpo non torna a rinascere sempre di nuovo
[punarjanma], ma viene a Me ...*

[La nascita del Salvatore, il “Logos Spirituale”, ha come simbolo astronomico il Sole nel periodo del *Solstizio d’inverno* (21 - 25 dicembre)]. In quei giorni il sole, sulla sua orbita apparente intorno alla terra, raggiunge il punto di maggior distanza meridionale dall’equatore, così che alle latitudini settentrionali esso raggiunge anche la sua massima profondità al di sotto dell’orizzonte, da cui la massima durata della notte rispetto al giorno⁽¹⁾; a partire da questo punto il sole ricomincia a salire verso l’equatore, sul quale si riaffercherà poi all’equinozio [di primavera]. Questo inizio della risalita era visto dagli antichi come una **(ri)nascita**: i Romani infatti celebravano al solstizio il *Dies Natalis Solis Invicti*, ed i devoti di **Mitra** ricordavano il **25 dicembre** come la nascita del loro Dio, imitati poi in questo dai Cristiani.

(1) Nell’emisfero meridionale accade il contrario, ma questo non ha importanza per il nostro discorso.

A parte tuttavia le analogie astronomiche e le varie tradizioni religiose, noi dobbiamo concentrare la nostra attenzione sul punto centrale e veramente importante cui le varie leggende alludono: il fatto che si tratta di una **nascita**. Allora, affinché questa parola non scivoli sulla nostra mente senza lasciarvi la traccia che dovrebbe lasciarvi, prima di continuare questa lettura soffermiamoci il tempo necessario a riflettere sul miracolo, sulla meraviglia, sul **mistero di ogni nascita**, fosse pure quella del più insignificante essere vivente. Poiché chi vi vedesse soltanto l'agglomerarsi di un grumo di cellule, o peggio — al livello “umano” — forse anche solo la conseguenza di un “rapporto” maldestro, indesiderata e naturalmente da distruggere, non sarebbe affatto in grado di capire quanto ora vorremmo **tentare di esplorare**, poiché in (1 Corinzi II, 13-14):

Noi parliamo di questo non in parole insegnate dalla sapienza umana, ma in parole insegnate dallo Spirito, spiegando fatti spirituali (pneumatikà) agli Spirituali (pneumatikoîs). Infatti l'uomo psichico (psychikòs dè ànthrōpos) non riceve le cose che sono proprie dello Spirito di Dio: follia sono esse per lui, ed egli non può conoscerle (gnōnai), poiché solo spiritualmente (pneumatikòs) possono essere comprese.

Il Mistero della Nascita. Abbiamo appena detto che vorremmo “tentare di esplorare”: “tentare” poiché ci troviamo di fronte ad una **realtà multidimensionale**, ad un **mistero** dalle profondità insospettate, ad un **paradosso** che contiene la **chiave di altri misteri**, non ultimo quello della **creazione**, ed in particolare di quello della **natura del rapporto tra l'Umano ed il Divino**. Dobbiamo tentarlo perché Śrī Kṛiṣṇa insiste sul fatto che la **divina Nascita** e la **di-**

vina Attività del Salvatore devono essere comprese *tat-tvatah*, “quali esse veramente sono”, “secondo verità”. Seguendo quanto ci insegnano **anime o scritture illuminate** cercheremo allora di mostrare che “**Nascita**” è parola che indica un **processo che si svolge nel Cuore stesso di Dio** e poi (e perciò) **nel profondo della nostra anima**.

Forse allora comprenderemo anche, benché questo esuli dal tema di questo scritto, che vi è **una sola ed unica Nascita**, la quale, per una serie di **repliche di sé** che sono come le ottave di **un’unica nota, si riflette in molteplici direzioni e su tutti i piani dell’universo**, fino a rivelarsi anche nello schiudersi dell’uovo di un uccellino, o nella scissione di un essere monocellulare, oppure, per chi ami abbastanza da osare guardare anche in questa direzione, od abbia sofferto abbastanza da non temere di farlo, **nella morte stessa**. Ma lasceremo i dettagli di tutto questo alla considerazione di chi ci legga, limitandoci al tema centrale, che sarà trattato in modo intenzionalmente, e quanto possibile, succinto, pur con **segnali di direzione** sufficienti a guidare l’ulteriore **studio e la meditazione** di chi intenda dedicarvisi.

La Nascita del Salvatore. Leggiamo negli *Excerpta* [“Frammenti”] ex [da] *Theodoto* (76) [Maestro Gnostico Valentiniano]:

Come la Nascita (génnesis) del Salvatore ci sottrae al rinascere (génesis) ed al fato (heimarménë), così il Suo Battesimo (báptisma) ci libera dal fuoco (pyr), e la Sua Passione (páthos) dalla sofferenza (páthos), affinché noi possiamo seguirLo in ogni cosa.

In questo passo il Mistero della Nascita divina dischiude i suoi **tre aspetti**, coordinati all'unica Opera di salvezza: **“Nascita”, “Battesimo” e “Passione [Morte e Resurrezione]**”, vale a dire: la **genesi eterna del Figlio** quale **aspetto Compassione ed Amore di Dio** [“Nascita”], il Suo immergersi nelle **Acque dell’Anima del mondo** e di ogni essere vivente [“Battesimo”], e il **Suo sacrificio per liberare dal dolore tutte le creature** [“Passione”, “Morte e Resurrezione”]. Cercheremo di spiegare i **tre aspetti** di **questo processo unico** iniziando proprio dal primo [riservandoci di trattare del secondo e del terzo, in occasione della Pasqua di Resurrezione che cade intorno all’Equinozio di Primavera]. Innanzitutto si noti la corrispondenza tra “rinascere” e *punarjanma*, il termine che abbiamo tradotto *rinascere sempre di nuovo* nella citazione iniziale, e si comprenda per “fato” quello che in Oriente si chiama *karma* (l’agire) e *karmaphala* (le conseguenze dell’agire).

Quello che Śrī Kṛiṣṇa chiama *la Mia divina nascita* in *Bhagavadgītā* IV, 9 è la medesima cosa che gli *Excerpta ex Theodoto* chiamano **la Nascita del Salvatore**, per comprendere qualcosa della quale chiediamo aiuto a **Meister Eckhart**, il massimo dei Mistici cristiani, (Sermone 6: *Justi vivent in aeternum*):

Il Padre genera nell’eternità il Suo Figlio, uguale a Lui stesso ... Ma io dico di più: Egli lo ha generato nella mia anima. Non solo l’anima è con Lui, ... ma Egli è nell’anima, poiché il Padre genera il Suo Figlio nell’anima nel modo medesimo che Lo genera nell’eternità, e non altrimenti. ... Il Padre genera il Suo Figlio incessantemente; ed io dico di più: Egli genera me, Suo Figlio, il medesimo Figlio. Ed ancora: Egli genera non soltanto

me, Suo Figlio, ma genera me come Se stesso e Se stesso come me, e genera me quale Suo essere e Sua natura. Nella più intima sorgente, là io sgorgo nello Spirito Santo⁽²⁾, là dove è una sola vita, un solo essere, un solo operare. Tutto quello che Dio opera è uno; perciò egli genera me, Suo Figlio, senza distinzione alcuna”.

Questa è la migliore perifrasi di Bhagavadgītā XV, 7 e XIV, 3-4:

Un frammento⁽³⁾ eterno di Me stesso (mam’ aiv’ āmśo ... sanātanaḥ) diviene un’Anima vivente nel mondo della vita (jīvaloke) attraendo a sé i sensi che risiedono nella prakṛti...”.

La Mia Matrice è il Vasto Brahman: in essa Io depongo il germe; da ciò ha luogo la nascita di tutti gli esseri. In qualunque matrice nascono gli esseri mortali, il Vasto Brahman ne è la Matrice, ed Io ne sono il Padre che provvede il Seme.

Il “frammento” (amśa), essendo un **frammento eterno** (sanātanaḥ) dell’Uno divino, deve essere partecipe dell’atto creativo cui deve la propria esistenza: in altre parole la

(2) La Madre divina (vedasi *L’Evangelo della Verità*, passim), l’aspetto femminile di Dio, nella Bhagavadgītā chiamato *Prakṛti* e *Mahad Brahman* (“il Vasto Brahman”). La “Madre” è l’aspetto volontà-energia del Divino; il “Padre” Ne è l’aspetto coscienza-intelligenza. Si veda la Nota supplementare 1: *Il Brahman nella Bhagavadgītā*.”

(3) Questa parola “frammento (amśa) ha sollevato molte discussioni: come può esservi un frammento dell’indivisibile? Il Divino però non è una torta, ed allora “frammento” va inteso *cum grano salis* (Eckhart di sale ce ne mette parecchio...). Il “frammento”, chiamato “germe” e “seme” nel verso che segue, procede dal “Padre”, la “Madre” o prakṛiti gli fornisce gli organi e gli strumenti necessari a muoversi nel *jīvaloka* ed a comunicare ed interagire con tutti gli altri frammenti.

sua stessa esistenza consiste **nell'atto di creare se stesso**, come ben intuito da Eckhart (Sermone 52: *Beati pauperes spiritu ...*):

Nell'essere stesso di Dio, dove Dio è al di sopra dell'essere e di ogni distinzione, colà io stesso ero, là io volli me stesso ... Perciò io sono la causa di me stesso nell'ordine del mio essere, che è eterno, e non nell'ordine del mio divenire, che è temporale. E per questo io non ho avuto nascita, ed in quanto privo di nascita non potrò mai morire. Nel mio stato privo di nascita io sono stato in eterno, e sono ora, e rimarrò in eterno.

Ma come e perché la Nascita del Salvatore ci sottrae al rinascere ed al fato?

Per pura compassione, situato nel Sé⁽⁴⁾, con la risplendente lampada della Conoscenza Io distruggo l'oscurità nata dall'ignoranza. Per coloro la cui mente è fermamente stabilita in Me, Io divengo prontamente Colui che li salva⁽⁵⁾ dall'oceano del divenire e della morte (Bhavagadgītā X, 11; XII, 7).

L'“oceano del divenire e della morte” è quello che il passo degli *Excerpta ex Theodoto* sopra citato chiama “rinascere” e “fato”.

Eckhart afferma dunque che **sono un solo, identico Figlio** quello che **eternamente nasce in Dio** e quello che **nasce nell'anima umana**. Questi due modi di un'Unità

(4) *ātma* *bhāvasthah* : “insito (*sthah*) nel nostro essere (*bhāva*) noi stessi (*ātma*)”.

(5) *samuddhartā*: letteralmente “colui che trae definitivamente in alto”.

sono descritti anche dall'Apostolo Paolo. Prima il **modo divino** (Colossesi I, 15-20):

Nato prima di ogni creatura, Egli è l'immagine del Dio invisibile, poiché in Lui tutto fu creato, quanto nei cieli e quanto si trova sulla terra, tutto quello che è visibile e tutto quello che è invisibile, siano Troni, o Dominazioni, o Principati, o Potestà. Tutto fu creato da Lui e per Lui, ed Egli viene prima di ogni cosa, e tutte le cose sussistono riunite in lui, il Capo del Corpo⁽⁶⁾, della Ekklesià, il Principio (Archê), il primo⁽⁷⁾ risorto dai morti, così che fosse Egli stesso il primo in tutto, poiché si volle che in Lui tutto il Plêröma dimorasse, e tutto fosse riconciliato in Lui, che per mezzo del sangue della Sua Croce dona pace a quanto si trova nei cieli ed a quanto si trova in terra”.

Il Cristo Interiore. Dopo il modo divino, il **modo umano** (Colossesi I, 27): *Il Cristo in voi, la speranza di gloria.* Certe Bibbie, timorose di una possibile lettura “mistica”, se non perfino gnostica, traducono *il Cristo in mezzo a voi...*; ma poi si imbattono in Galati IV, 19: *Piccoli figli miei, per cui io soffro di nuovo le doglie del parto, finché Cristo sia formato in voi*, ed allora non possono tradurre *sia formato in mezzo a voi*, salvo che vogliono suggerire qualche apparizione ectoplasmica.

A questo proposito è opportuno ricordare 2-Corinzi V, 16: *Pur avendo conosciuto il Cristo secondo la carne (katà sárka), tuttavia d'ora in poi non lo conosceremo più in tal modo.* Certi moderni, preoccupati per questo *secondo la carne*, cioè

(6) Si confronti Bhavagadgītā XI, 13: *ekastham jagat kṛtsnam ... devadevasya śarīre* (“L'intero universo raccolto in uno nel corpo del Dio degli Dei”).

(7) Il Principio, l'Archetipo, il divino Agente compassionevole di ogni Risurrezione.

“come un essere umano nel suo corpo fisico”, per scongiurare l’idea gnostica di un **Christòs eterno** che può sì avere abitato un corpo fisico, ma tale da non essere *identificabile* con esso, traducono *katà sàrka* con “da un punto di vista umano”. Ma come spiegano allora che il medesimo autore di 2-Corinzi V: 16, l’Apostolo Paolo, dica altrove (Romani I, 3): *Gesù Cristo, nostro Signore, che fu generato dal seme di David secondo la carne (katà sàrka)?*

Questa discussione può essere chiusa con le parole del Maister Eckhart (*Commentario al Prologo dell’Evangelo di Giovanni*, 117):

“Parum enim mihi esset Verbum caro factum pro homine in Christo, supposito illo a me distincto, nisi et in me personaliter, ut et ego essem filius Dei”⁽⁸⁾.

La Seconda Nascita. Possiamo ora confrontare quelle parole dell’Apostolo Paolo: *finché Cristo sia formato in voi* con altre che, grazie a quanto abbiamo appreso sulla nascita del Figlio in noi, non faticheremo a riconoscere identiche ad esse: *divenire figli di Dio*. Le troviamo nel Prologo (I, 12-13) dell’Evangelo di Giovanni:

A quanti Lo abbiano accolto, a quanti confidano in Lui, Egli ha dato il potere di divenire figli di Dio, i quali non sono nati da sangue o da desiderio carnale o da volontà umana, bensì da Dio.

(8) *Non sarebbe gran cosa per me se il Verbo si fosse fatto carne per l’uomo in Cristo, supponendo quest’ultimo distinto da me, se non l’avesse fatto anche in me personalmente, affinché io pure sia figlio di Dio.*

A quanti Lo abbiano accolto...⁽⁹⁾: questa è la chiave, una semplice chiave che apre una porta dopo tutto assai facile da aprire, ma che viene fatta apparire difficile e pesante da quanti mossi da “volontà umana” intendono *intercettare* a loro vantaggio **il nostro innato e naturale impulso ad accogliere il Salvatore in risposta al Suo richiamo**, che di continuo risuona in noi come in ogni essere vivente: *Sequimi!* (Giovanni I, 43; *L'Evangelo della Verità*, p. 166)⁽¹⁰⁾. Colui che va accolto è **il Salvatore interiore**, non l'immagine che ce Ne presentano i preti di tutte le chiese (ed i loro equivalenti in ogni sorta di associazione od organizzazione) per poter poi gestire a loro modo la nostra vita spirituale. **Ma nel rapporto tra l'Anima ed il Salvatore interiore non c'è proprio nulla da organizzare o da gestire!**

Purtroppo innumerevoli sono i modi di **intercettare il nostro impulso ad accogliere il Salvatore**, ed innumerevoli i luoghi dove **il tentativo [mistificatorio] è compiuto**. È superfluo elencarne anche solo pochi, poiché basta far presente che tutti hanno una caratteristica in comune: tutti cercano di **farci deviare dalla via interiore**, portandoci su sentieri che altro non sono se non surrogati, pratiche esteriori ammantate di apparenze del sacro, residui di pratiche magiche, droghe mentali ed emotive; tutti cercano di farci **recedere dalla via sulla quale sono superflui interpreti, guide ed assistenti, dalla Via diritta che ci porta al “Cristo in noi, la speranza di gloria”**, la **Via che fa sì**

(9) Si confronti: *vieni a Me quale tuo unico rifugio* (Bhavagadgītā XVIII, 66).

(10) Ogni essere vivente è chiamato al superamento di se stesso dal Dio vivente in lui. Si veda la Ruota della Vita della tradizione tibetana: ivi l'aspetto compassione di Dio, rappresentato dal Bodhisattva Avalokiteshvara, appare presente in ogni sfera di esistenza sotto una forma ad essa adatta: nel mondo animale, per esempio, porta un libro.

che “**il Cristo sia formato in noi**”; tutti non sono altro che **espediti demoniaci**, poiché inducendo in noi l’illusione di “fare religione”, in realtà ce ne distraggono e ce ne allontanano.

Ci mette in guardia contro tali personaggi o luoghi o pratiche la **parabola del Buon Pastore** nel capitolo 10 (1-14) dello *Evangelo di Giovanni*. La similitudine è quella di un **ovile**, per entrare nel quale **chi è legittimato a farlo passa dalla porta**, mentre ogni malintenzionato cercherebbe di entrarvi “arrampicandosi da qualche altra parte” (ἀναβαίνων ἀλλαχόθεν). Chi ha diritto di entrare è il **pastore**, il quale **conosce e chiama le sue pecore per nome**, e queste **lo seguono perché ne conoscono** (οἶδασιν) **la voce**, mentre fuggirebbero da un estraneo (ἀλλότριος) la cui voce sarebbe loro ignota⁽¹¹⁾. Poi viene l’affermazione centrale, l’essenza della parabola: **il Cristo dichiara di essere Lui la Porta, e di essere Lui il Pastore, quello buono**. Ovviamente, in questo caso, **Pastore e Porta devono essere identici**.

Perciò, dice il Cristo della parabola, **quanti sono venuti prima di Me sono ladri e briganti**. Ma chi sono costoro? Qui i commentatori “ortodossi” hanno il loro da fare: ovviamente un Ebreo come il “Gesù di Nazaret” non poteva riferirsi ai profeti della sua nazione, mentre sarebbe ridicolo supporre che egli parlasse di saggi o profeti di altre nazioni o religioni. Ma se il **Cristo dell’Evangelo è il Cristo della Gnosi**, allora la frase è chiara: **quelli venuti prima di lui sono tutti gli autori di tentativi di andare a Lui, o condurre a Lui, per vie traverse e mediate, prima di accorgersi che Egli solo è la Porta e la Via (Ekklesiá), la**

(11) È implicito allora che chi si lascia sedurre da qualche estraneo non conosce la voce del vero Pastore.

Verità (Alêtheia) e la Vita (Zôê). D'altra parte la parabola stessa, proprio all'inizio (X, 1), dice di chi si tratta: *Chi non entra per la porta dell'ovile, ma si arrampica da un'altra parte, costui è un ladro ed un brigante.*

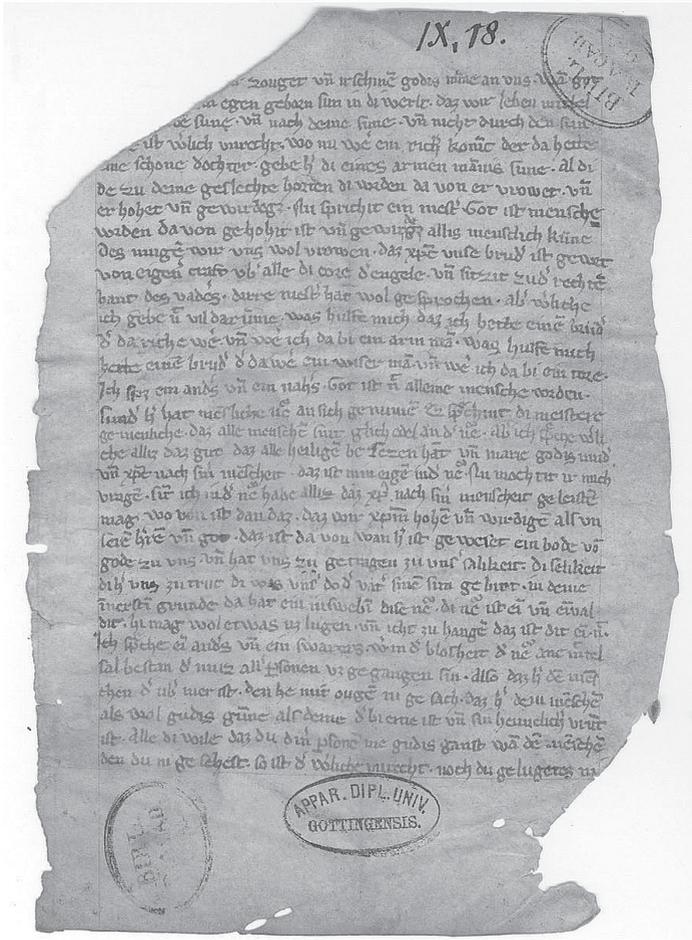
Prima di lasciare la parabola dobbiamo soffermarci su due suoi passi essenziali. Viene detto che i falsi pastori, all'avvicinarsi del lupo, fuggono abbandonando le pecore: vuol dire che dopo averli seguiti per anni, alla fine uno si trova con un pugno di mosche in mano. Se allora questo è un **momento di crisi, è dopo tutto benefico** se ancora può essere udito **il richiamo del vero Pastore.** Il Cristo dice poi: τὴν **ψυχὴν** (*psychên*) μου τίθημι ὑπὲρ τῶν προβάτων: “Io depongo la mia **anima** (o “la mia **vita**”) per le pecore”. La seconda traduzione è preferita dagli interpreti “ortodossi” poiché richiama la Crocifissione; la prima, letterale, è preferita dagli Gnostici **poiché ci dice che l'anima del Cristo discende nella nostra, nel “Acqua” della nostra psychê (il “Battesimo”).** Ma il dare la propria vita è il discendere nello stato di “Morte”, che significa la medesima cosa. Entrambe le traduzioni sono perciò accettabili. Le possiamo leggere nella Bhavagadgītā (VII, 9; VIII, 4): *Io sono la vita in tutti gli esseri; il Sacrificio supremo sono io stesso (aham eva) qui, in un corpo.*

[Terminiamo qui. Riprenderemo questa Parabola e svilupperemo altre possibili riflessioni in occasione del nostro futuro incontro dedicato alla Pasqua]



Meister Eckhart

Göttingen, Georg-August-Univ., Diplomatischer Apparat,
10 E IX Nr. 18, Bl. 1r
Meister Eckhart (?): Predigt 5b
[Abbildung mit freundlicher Genehmigung des Diplomatischen Apparats]



Il più vecchio frammento del sermone 5b di Meister Eckhart

Note supplementari

Il Brahman nella Bhavagadgītā.

Il Brahman, nella Bhavagadgītā, non è l'“Assoluto”, bensì un'entità derivata (procedente dallo Akṣhara, il Verbo, come detto in III, 15); è la Volontà-Energia del Divino dalla quale nasce ogni attività: “karma brahmodbhavaṁ” (ibidem), come è perfettamente ovvio che sia.

Tuttavia qualcuno, volendo dare a “brahman” un senso che il termine acquisì molto più tardi (l'“Assoluto”), ha creduto bene di alterare qua e là il testo sacro, sperando forse di oscurare in tal modo il chiarissimo III, 15, che distruggerebbe tutta la cosiddetta filosofia di Śankarācārya, alla quale del resto la Bhavagadgītā infligge poi un colpo mortale in III, 22 e 24, poiché se l'universo fosse un'illusione non si capirebbe perché Dio dovrebbe darsi tanto da fare per tenerlo in piedi:

*Non vi è nulla che debba da Me essere compiuto nei tre mondi
... né nulla che debba da Me essere ottenuto che Io non abbia
già ottenuto; eppure Io non cesso mai di agire (varta eva ca
karmaṇi).*

*Questi mondi cadrebbero in rovina se Io rimanessi inattivo:
darei luogo al caos (saṁkara) ed alla distruzione di tutte
queste creature.*

Eppure, anche qui, certi irriducibili traduttori credono bene dover rendere “saṁkara” (“caos”, “disordine”, “confusione”) con “mescolamento delle caste” (benché la parola “caste” sia assente nell'originale) come se Dio, che gestisce i

“tre mondi”⁽¹²⁾, dovesse preoccuparsi del mantenimento del sistema sociale di una delle tante popolazioni presenti su di un infimo granello di polvere sperduto ai limiti di una delle innumerevoli galassie del mondo fisico.

Lokasaṃgraha.

La Bhagavadgītā (XVII, 22) mette tuttavia in guardia contro la “carità” falsa o malintesa, e non di rado interessata:

La beneficenza (dānaṃ) esercitata in circostanze o tempi sbagliati, a persone che non la meritano, compiuta contrariamente a giustizia (asatkṛtaṃ), riprovevole (avajñātaṃ), è frutto di ignoranza (tāmasaṃ).

Se uno porta in casa una banda di vagabondi affamati, e li sfama, ma poi questi gli sfasciano la casa e fanno del male ai membri della famiglia, questa sua supposta beneficenza è ingiusta e dannosa *per tutti*. Se uno, per nutrire un affamato, toglie il pane ai propri figli, costui è un affamatore. La chiave di un retto comportamento è data dalla parola sanscrita *lokasaṃgraha*, che appare in III, 20 e 25.

Lokasaṃgraha è praticamente intraducibile: letteralmente significa “prendere o tenere” (graha) “insieme, od in modo compiuto, completo o perfetto” (saṃ) “il mondo o la gente” (loka). Potremmo tradurre con “ordine o giustizia sociale”, “stato organico”, “società solidale e correttamente strutturata”, “società armoniosa e coerente”, “una società nella quale siano armonizzati in modo giusto ed equilibrato tanto gli interessi collettivi quanto quelli individuali”, e simili. Bhagavadgītā III, 25 dice allora che *Il saggio deve agire*

(12) I tre piani dell’universo: il mondo fisico, il mondo animico ed il mondo mentale.

senza interesse personale, avendo il Lokasaṁgraha quale obiettivo (cikīrṣur lokasaṁgrahaṁ).

Il concetto di Lokasaṁgraha implica l'esistenza di forze ed attività distruttrici⁽¹³⁾, dalle quali è doveroso difendersi, altrimenti si aprirebbe la porta al caos ed alla distruzione delle creature (III, 24). Il concetto di Lokasaṁgraha mette perciò in guardia contro ogni fattore che possa turbare o distruggere l'ordine morale e spirituale, la coerenza feconda, l'armonia benefica, di ogni società umana (così come è e deve essere in ogni organismo sano!), ricorda che vi sono scale di valori che devono sempre essere rispettate, ed ammonisce che vi sono dei doveri che primeggiano sugli altri (III, 35):

È meglio il proprio dovere (svadharma), anche se imperfettamente compiuto, che il dovere di altri (parasya dharma) ben eseguito. È preferibile la morte nel compimento del proprio dovere. Il dovere altrui è pieno di pericoli.



(13) La Bhavagadgītā le descrive col termine “Asura”, e permette di discernerne l'origine; ma di questo potremo parlare un'altra volta.

LOGGIA UNITA DEI TEOSOFI

Dichiarazione

Il principio cui si ispira il lavoro di questa Loggia è una devozione indipendente alla *causa* della Teosofia, senza professare connessione con alcuna organizzazione teosofica. Questa Loggia è leale ai Grandi Fondatori del Movimento Teosofico Moderno e non si occupa di dissensi o di differenze di opinione individuale.

Il *lavoro* cui ha posto mano ed il *fine* che ha in vista sono troppo impegnativi e troppo elevati per lasciarle il tempo o la propensione a prender parte in questioni marginali. Questo lavoro e questo fine sono la *disseminazione di Principi Fondamentali* della *Filosofia della Teosofia* e la *esemplificazione in pratica di tali Principi*, mediante una più effettiva consapevolezza del SÈ, una più profonda convinzione della Fratellanza Universale.

Essa sostiene che l'inattaccabile *base di unione* tra i Teosofi, ovunque e comunque situati, è la "*comunanza di meta, proposito e insegnamento*" e perciò non ha né Statuto, né Regolamento, né cariche sociali, il solo legame tra i suoi Associati essendo quella *base*. La Loggia si propone di diffondere questa idea tra i Teosofi per promuoverne l'Unità.

La LUT considera quali Teosofi tutti coloro che sono dediti a servire veramente l'Umanità, senza distinzione di razza, credo, sesso, condizione od organizzazione e:

Accoglie come suoi Associati tutti coloro che condividono gli scopi da essa dichiarati e che desiderano qualificarsi, mediante lo studio e altrimenti, *ad essere meglio capaci di dare aiuto e insegnamento agli altri*.

Il vero teosofista non appartiene a nessun culto né scuola sebbene appartenga ad ognuno e a tutti.

La seguente è la formula sottoscritta da chi si associa alla LUT:

"Essendo in simpatia con gli scopi di questa Loggia, come esposti nella sua 'Dichiarazione', do qui atto del mio desiderio di essere iscritto quale Associato, restando inteso che tale associazione non implica alcun obbligo da parte mia, salvo quelli che io stesso vorrò assumere"



Bhagavadgītā. Kṛṣṇa, Arjuna e Karna sulla piana di Kurukṣetra

L U T

(Edizione no profit fuori commercio - Dicembre 2019)